



Pontificium Consilium De Pastoralibus Migrantium Atque Itinerantium Cura

VII Congresso Mondiale della Pastorale dei Migranti

Roma, 17 - 21 novembre 2014

Tema: «Cooperazione e sviluppo nella pastorale delle migrazioni»

TAVOLA ROTONDA

“LA FAMIGLIA MIGRANTE NEL CONTESTO DELLA DIASPORA”

S.E. Mons. Mario *TOSO*

Segretario

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Santa Sede

Eminenze ed Eccellenze Reverendissime,
Illustri ospiti,
Signore e Signori,

Ringrazio ognuna ed ognuno di Voi ed in particolare Sua Eminenza il Cardinale Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti, per l'invito e per l'opportunità offertami di riflettere insieme a Voi sulla famiglia migrante nel contesto della diaspora in occasione di questa prima Tavola Rotonda del VII Congresso Mondiale della Pastorale dei Migranti.

Desidero muovere i primi passi di questa riflessione che percorreremo insieme a partire dall'evento dell'Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo.

1. Gesù Cristo si incarna in una famiglia migrante

Nel grembo di Maria, Gesù viaggia verso sua cugina Elisabetta (cfr. Lc 1,39-45) e poi di nuovo, insieme a Giuseppe, da Nazareth a Betlemme (Lc 2,1-5). Poco dopo la sua nascita, inoltre, l'Evangelista Matteo narra che Giuseppe fu costretto a partire di notte per l'Egitto prendendo con sé il bambino e sua madre, al fine di sfuggire alla

persecuzione del re Erode (cfr. *Mt* 2,13-15). Commentando questa pagina evangelica, il Servo di Dio Papa Pio XII scrisse nel 1952: "La famiglia di Nazareth in esilio, Gesù, Maria e Giuseppe emigranti in Egitto e ivi rifugiati per sottrarsi alle ire di un empio re, sono il modello, l'esempio e il sostegno di tutti gli emigranti e pellegrini di ogni età e di ogni Paese, di tutti i profughi di qualsiasi condizione che, incalzati dalla persecuzione o dal bisogno, si vedono costretti ad abbandonare la patria, i cari parenti, i vicini, i dolci amici, e a recarsi in terra straniera" (*Exsul familia*, AAS 44, 1952, 649). "La Famiglia di Nazareth – scrive Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante del 2007 – riflette l'immagine di Dio custodita nel cuore di ogni umana famiglia, anche se sfigurata e debilitata dall'emigrazione".

Dio non abbandona la famiglia nel momento in cui questa, o uno dei suoi membri, è costretta o decide di migrare altrove. Anzi, sull'esempio della Santa Famiglia, il cristiano è chiamato a credere ed avere fiducia in un Dio Padre che cammina al suo fianco in ogni pur difficile esperienza di migrazione. Pochi mesi fa, in occasione della celebrazione della stessa Giornata, Papa Francesco affermava: "Penso a come anche la Santa Famiglia di Nazareth abbia vissuto l'esperienza del rifiuto all'inizio del suo cammino: Maria «diede alla luce il suo primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (*Lc* 2,7). Anzi, Gesù, Maria e Giuseppe hanno sperimentato che cosa significhi lasciare la propria terra ed essere migranti [...]. Ma il cuore materno di Maria e il cuore premuroso di Giuseppe, Custode della Santa Famiglia, hanno conservato sempre la fiducia che Dio mai abbandona. Per la loro intercessione, sia sempre salda nel cuore del migrante e del rifugiato questa stessa certezza."

"Dio – ha ricordato Papa Francesco ancor prima, nell'Angelus della Festa della Santa Famiglia – ha voluto nascere in una famiglia umana, ha voluto avere una madre e un padre, come noi. E oggi il Vangelo ci presenta la santa Famiglia sulla via dolorosa dell'esilio, in cerca di rifugio in Egitto. Quasi ogni giorno la televisione e i giornali danno notizie di profughi che fuggono dalla fame, dalla guerra, da altri pericoli gravi, alla ricerca di sicurezza e di una vita dignitosa per sé e per le proprie famiglie. In terre lontane, anche quando trovano lavoro, non sempre i profughi e gli immigrati incontrano accoglienza vera, rispetto, apprezzamento dei valori di cui sono portatori. Le loro legittime aspettative si scontrano con situazioni complesse e difficoltà che sembrano a volte insuperabili. Perciò, mentre fissiamo lo sguardo sulla santa Famiglia di Nazareth nel momento in cui è costretta a farsi profuga, pensiamo al dramma di quei migranti e rifugiati che sono vittime del rifiuto e dello sfruttamento, che sono vittime della tratta delle persone e del lavoro schiavo". Questo della tratta di esseri umani è un tema sul quale Papa Francesco ha scelto di impegnarsi a fondo, cercando di costruire alleanze attraverso il dialogo con partner anche esterni alla Chiesa cattolica. Ma su questo torneremo più avanti.

Concludiamo questa meditazione sull'evento dell'Incarnazione osservando che Gesù ha voluto appartenere ad una famiglia che ha sperimentato queste difficoltà, perché nessuno si senta escluso dalla vicinanza amorosa di Dio neanche in questi momenti che, se da una parte possono portare grande sofferenza, dall'altra aiutano l'uomo a coltivare la speranza di un futuro di giustizia e di pace. Papa Francesco ha spiegato che la fuga in Egitto a causa delle minacce di Erode "ci mostra che Dio è là dove l'uomo è in pericolo, là dove l'uomo soffre, là dove scappa, dove sperimenta il rifiuto e l'abbandono; ma Dio è anche là dove l'uomo sogna, spera di tornare in patria nella libertà, progetta e sceglie per la vita e la dignità sua e dei suoi familiari".

2. Famiglie e migrazioni oggi: un fenomeno strutturale

Nel dibattito politico e culturale contemporaneo i termini "famiglie" e "migrazione" sono raramente accostati. In ambito di politiche sulla migrazione poi, è molto spesso enfatizzata la dimensione individuale di tale scelta e traiettoria umana, tanto nelle sue connotazioni sociali che economiche e lavorative. In realtà, ad esempio in Italia ed in Europa, le storie e i percorsi di vita che hanno portato per anni la grande maggioranza dei cittadini stranieri a migrare hanno radici e motivazioni di ordine familiare: si tratta principalmente di una migrazione lavorativa, volta alla ricerca di un'occupazione che consenta un miglioramento della qualità di vita non tanto del singolo migrante, quanto della sua famiglia allargata. Questo tipo di migrazione, infatti, non si presenta quasi mai come un'impresa individuale, ma sempre all'interno di un progetto familiare sostenuto da un mandato comunitario.

Questo fenomeno, poi, assume una ben diversa drammaticità quando si tratta di migrazioni forzate, categoria che purtroppo oggi registra un costante aumento in varie regioni del mondo. Sono forzate non solo quelle migrazioni dovute a conflitti e persecuzioni, ma ormai anche quelle le cui cause sono riconducibili alle conseguenze dei cambiamenti climatici. Da una parte, secondo il *Conflict Barometer* dell'Idelberg Institute for International Conflict Research il 2013 è stato l'anno più violento, che cioè ha fatto registrare più conflitti (414) nel mondo dal 1945, anno in cui si concludeva la seconda guerra mondiale. Dall'altra, il numero di cicloni, carestie ed alluvioni è triplicato negli ultimi trent'anni con effetti devastanti sulle comunità più vulnerabili, soprattutto quindi nei Paesi in via di sviluppo. Secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, nel 2008 sono state sfollate per motivi di catastrofi naturali dovute alle condizioni atmosferiche avverse ben 20 milioni di persone, mentre sono state "solo" 4.6 milioni le persone sfollate a causa di guerre e conflitti nello stesso periodo.

Tante sono le difficoltà che incontra la famiglia del migrante. La lontananza fra i suoi membri e il mancato ricongiungimento sono spesso occasione di rottura degli originari legami. Si instaurano rapporti nuovi e nascono nuovi affetti; si dimenticano

il passato e i propri doveri, posti a dura prova dalla lontananza e dalla solitudine. Se non si assicura alla famiglia immigrata una reale possibilità di inserimento e di partecipazione, è difficile prevedere un suo sviluppo armonico. La Convenzione Internazionale per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, entrata in vigore il 1° luglio 2003, intende tutelare i lavoratori e le lavoratrici migranti e i membri delle rispettive famiglie. Si riconosce, cioè, il valore della famiglia anche per quel che riguarda l'emigrazione, fenomeno ormai strutturale delle nostre società. La Santa Sede ha dato il suo contributo all'elaborazione di questa Convenzione Internazionale fin dal momento della sua nascita, ancora in sede del dibattito iniziale presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Con un certo rammarico, però, osservo che tra gli Stati che hanno ratificato la Convenzione in parola (al settembre 2014, 46 Stati), non ci sia nemmeno uno dei Paesi detti "sviluppati", che ospitano la maggioranza dei lavoratori immigrati e che usufruiscono del loro servizio. Comunque è opportuno ricordare di nuovo che la tutela dei diritti dei lavoratori immigrati e dei membri delle loro famiglie è, in realtà, un passo importante per combattere l'illegalità. Infatti, se i diritti di tutti i lavoratori sono protetti, allora è da supporre che i grandi profitti economici ora ottenuti sulle loro spalle da trafficanti di essere umani, o da chi si serve dell'attività di questi ultimi, almeno diminuiranno.

La famiglia è la culla della vita ed anche portatrice di una cultura della vita, ed è per questo che, soprattutto nei Paesi di accoglienza dove la natalità è ferma o in diminuzione, la salvaguardia dell'unità e del benessere della famiglia del lavoratore immigrato è interesse di questi stessi Paesi. Questo è vero anche se consideriamo che il lavoratore migrante, sostenuto dalla vicinanza della propria famiglia, svolgerà meglio il suo lavoro.

Anche per questo la Chiesa incoraggia la ratifica degli strumenti giuridici internazionali tesi a difendere i diritti dei migranti, dei rifugiati e delle loro famiglie, si impegna, a livello locale, nazionale ed internazionale, nel sempre più necessario lavoro di *advocacy* su questi temi, ed ha intrapreso molteplici iniziative per rispondere alle crescenti esigenze in questo campo.

Certo, molto resta da fare, ad esempio nell'integrazione dei giovani della seconda generazione e nella cura delle famiglie dei rifugiati, i quali spesso perdono insieme ai contatti con il Paese di origine anche la forza di volontà necessaria ad iniziare un nuovo progetto di vita. A riguardo, siamo chiamati ancora oggi a rispondere alla sollecitazione rivolta da Papa Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante del 2007: "Occorre un'attenta presenza pastorale che, oltre all'assistenza capace di lenire le ferite del cuore, offra un sostegno da parte della comunità cristiana in grado di ripristinare la cultura del rispetto e di far riscoprire il

vero valore dell'amore. Occorre incoraggiare chi è interiormente distrutto a recuperare la fiducia in se stesso”.

3. Donne e bambini, parte fragile della famiglia migrante

Negli ultimi 50 anni sono emigrate quasi altrettante donne che uomini. La maggior parte si è trasferita per raggiungere il marito nei paesi della nuova residenza, in Australia, Canada, Europa, Nuova Zelanda e Stati Uniti. Ebbene, nei ricongiungimenti familiari le assistenti sociali, in particolare le religiose, possono rendere un servizio di mediazione apprezzato e meritevole di sempre maggiore valorizzazione.

C'è inoltre un contributo delle donne migranti all'economia globale che continua a essere largamente non riconosciuto, come emerge dal fenomeno noto come “catena globale dell'assistenza”. Molte delle collaboratrici familiari e delle badanti che lasciano le loro case per occuparsi di altre persone all'estero hanno a loro volta bambini e anziani di cui prendersi cura. Le migranti di solito affidano queste responsabilità ad altre parenti – oppure, grazie al reddito più alto che percepiscono all'estero, pagano a loro volta delle collaboratrici domestiche a basso costo per gestire le proprie famiglie. Molte collaboratrici familiari finiscono per mandare avanti entrambe le famiglie, quella del datore di lavoro e, da lontano, anche la loro. Tutto ciò senza che sia loro economicamente riconosciuto il tempo che passano ad occuparsi dei membri della famiglia (in media il 70% del loro tempo non retribuito). Lasciare la propria famiglia per poterla mantenere ha un costo enorme in termini psicologici ed emotivi. Queste donne danno amore e affetto ai figli dei loro datori di lavoro in cambio di un reddito che possa migliorare la qualità della vita dei propri figli, che però a volte nemmeno vedono per molti anni.

Negli ultimi tempi è inoltre aumentato il numero delle donne che lasciano il proprio Paese d'origine alla ricerca di migliori condizioni di vita, in vista di più promettenti prospettive professionali. Non poche però sono quelle donne che finiscono vittime del traffico di esseri umani, finalizzato a diverse forme di sfruttamento, inclusa la prostituzione.

Tra le categorie relativamente nuove di persone in movimento che richiedono una nuova forma di protezione ed esigono urgentemente l'attenzione della comunità internazionale c'è quella dei minori non accompagnati, all'interno della quale i numeri e gli abusi sono in rapido aumento. Nel 2011 i minori non accompagnati che hanno fatto richiesta d'asilo in Europa sono stati 12.225. Rappresentavano tutti i luoghi problematici del Medio Oriente e dell'Africa. Sintomatica è anche l'esplosione del numero di bambini migranti che viaggiano soli, sperando di attraversare il confine per entrare negli Stati Uniti. L'ondata di migranti bambini ha visto un aumento costante dal 2008 a oggi, sicché nel 2013 i minori non accompagnati fermati

sul confine tra Stati Uniti e Messico sono stati 38.883, e nel 2014 la cifra tende a raddoppiare, superando i 70.000. Su imbarcazioni di fortuna che attraversano il Mediterraneo o sui treni che collegano il Centro America con il Nord, questi bambini sono esposti ad abusi sessuali, alla fame, a mutilazioni quando cadono, e perfino alla morte quando affondando le imbarcazioni su cui viaggiano oppure si perdono nel deserto.

Come ha ricordato con forza pochi mesi fa Sua Eccellenza Monsignor Tomasi, Osservatore Permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite a Ginevra, rivolgendosi al Relatore speciale dell'ONU sui diritti umani dei migranti: i bambini in movimento costituiscono "un'emergenza umanitaria che esige rimedi immediati". Un'emergenza a cui non si può rispondere con la detenzione dei bambini, il cui superiore interesse (cfr. art. 3 Convenzione ONU sui diritti del fanciullo) dovrebbe prevalere anche in queste difficili circostanze. Il diritto umano naturale dei bambini di vivere con i propri genitori ha la priorità sulle violazioni amministrative delle norme sui confini. Nello sforzo per prevenire il flusso costante di minori certamente può essere efficace la solidarietà internazionale, aiutando ad affrontare la violenza urbana che è alla base dell'esodo infantile. Anche i canali legali per il ricongiungimento delle famiglie eviteranno che i bambini ricorrano a vie insicure, dove il loro sfruttamento diventa quasi inevitabile. Tuttavia, noi oggi dobbiamo interrogarci sulle potenzialità della Chiesa nella risposta a questa tragedia. Occorre migliorare la comunicazione e la comunione tra le Chiese di origine e le Chiese che accolgono i bambini e le famiglie migranti. Non ignoro che esistano delle buone prassi in questo senso, ma credo che siamo chiamati a compiere ulteriori passi avanti, anche in nome di quella libertà religiosa che intere comunità cristiane si vedono negata in questi mesi in molte aree del mondo, a partire purtroppo dal Medio Oriente. Infine, progetti comuni a finalità preventiva tra le Chiese di origine e quelle di accoglienza potrebbero portare ai giovani qualche opportunità educativa e lavorativa, dando loro un senso di speranza per il futuro e un motivo per restare nel proprio paese.

4. Avere cura delle fragilità: l'apporto dell'*Evangelii Gaudium*

In questo contesto appena descritto, tutta la Chiesa "in uscita da sé" è chiamata ad impegnarsi nell'annuncio del Vangelo con rinnovato slancio. Al termine dell'Anno della Fede e a seguito del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione, Papa Francesco ha sorpreso tutti offrendo alla nostra lettura e meditazione l'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*. Questo documento, mentre sollecita la Chiesa ad entrare sempre più in una nuova tappa evangelizzatrice, sottolinea la dimensione sociale della fede. Esso mette particolarmente in luce il realismo dell'evangelizzazione, derivante dall'incarnazione di Gesù Cristo nell'umanità e

nella storia. Ed è proprio nel IV Capitolo dell'Esortazione Apostolica, dedicato alla dimensione sociale dell'evangelizzazione, che il Santo padre esplicita la "particolare sfida" che i migranti pongono a lui – e con lui ciascuno di noi - in qualità di "Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti" (EG 210).

Questa particolare sfida ci chiede di mettere in discussione e rovesciare l'attuale "modello di successo". Abbiamo già ricordato come Gesù si identifica specialmente con i più piccoli (cfr. Mt 25,40) e come questo ci ricordi che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ebbene, per Papa Francesco questo comporta la rinuncia a vantaggi tangibili e immediati quando "siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente" (EG 210), insieme al dovere di rifiutare e rovesciare l'attuale modello "privatistico", per il quale "non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita" (EG 209).

E' a partire dalle grandi città, dalle periferie urbane ma soprattutto da quelle esistenziali delle persone che vi vivono, che il Santo Padre sogna "spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro", auspicando "nuove sintesi culturali" che facciano dell'integrazione "un nuovo fattore di sviluppo" (EG 210).

Passando dalla "sfida particolare" percepita dal Papa alla sfida di questo Congresso, siamo chiamati oggi a credere e a capire in che modo l'integrazione, anche in Paesi di accoglienza che sperimentano situazioni di crisi economica e sociale, l'integrazione delle famiglie migranti sia veramente un nuovo fattore di sviluppo. Allo stesso tempo la ricerca di un nuovo umanesimo per l'uomo del nostro tempo non può prescindere dalla sfida delle nuove sintesi culturali, ai fini della quale l'accompagnamento della famiglia migrante può essere un'esperienza fortemente formativa.

Infine, se volessimo individuare la situazione umana che più di ogni altra addolora Papa Francesco, è lui stesso a suggerire che questa è certamente la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone. Questa è in profonda contraddizione con il Vangelo della fraternità e con l'universale paternità di Dio. Il Santo Padre ci esorta a non far finta di niente, a riconoscere la nostra complicità spesso comoda e muta verso questo crimine che definisce "mafioso e aberrante" (EG 211).

Il primo *Messaggio* di Papa Francesco per la *Giornata Mondiale della Pace*, lo scorso 1° gennaio, era dedicato alla fraternità: "Fraternità, fondamento e via per la pace". L'essere tutti figli di Dio rendergli esseri umani fratelli e sorelle con eguale dignità. Ebbene, pochi mesi fa è stato annunciato che il titolo del Messaggio per la 48ª Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2015, sarà "*Non più schiavi, ma fratelli*". La pace, infatti, c'è quando l'essere umano riconosce nell'altro un fratello che ha pari

dignità. Nel Messaggio, il Santo Padre intende guardare ai molteplici e abominevoli volti della schiavitù: i bambini costretti a lavorare in condizioni pericolose e malsane; le donne sfruttate nei lavori domestici, laddove i requisiti di giustizia e della Convenzione sulle lavoratrici e i lavoratori domestici (n. 189) del 2011 — concernente il lavoro dignitoso per i lavoratori domestici, entrata in vigore poco più di un anno fa — vengono negati; le donne usate nell'attività sessuale per i turisti e altri schiavisti; i ragazzi e gli uomini costretti a svolgere lavori sporchi e pericolosi, senza avere scelta e senza poter avanzare delle giuste richieste. Sono tutti vittime le cui piaghe sono ormai ben documentate, ma non sempre affrontate a sufficienza. Ciò detto, non si può negare che se esempi di buone pratiche a livello ecclesiale non mancano. Tra di esse, sono da incoraggiare, ad esempio, quelle tendenti alla costruzione di un partenariato che metta in rete, tra gli altri, le Chiese locali con le forze dell'ordine di Paesi di origine e Paesi destinatari della tratta. Nella Seconda Conferenza Internazionale su "Combating Human Trafficking", tenutasi presso la Pontificia Accademia delle Scienze il 9-10 aprile di quest'anno, Papa Francesco ha definito questo fenomeno con le seguenti, esplicite parole: "terribile ferita aperta nel corpo della società contemporanea e piaga gravissima nella carne di Cristo".

Non bisogna aver paura di denunciare il fatto che su questa schiavitù speculano vergognosamente individui e gruppi, approfittando dei tanti conflitti in atto nel mondo, del contesto di crisi economica e della corruzione. La moderna tratta degli schiavi è un'industria in rapida crescita nel nostro mondo globalizzato e colpisce circa 30 milioni di persone. Questa industria criminale, che rende 21 miliardi di dollari l'anno, è consolidata in quasi tutte le filiere che forniscono cibo, abbigliamento e prodotti elettronici al mercato mondiale. Tutto ciò richiama il monito espresso da Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* in merito alla nostra complicità. I nostri prodotti di uso quotidiano dovrebbero ricordarci la responsabilità di essere consapevoli di come vengono trattati gli operai che rendono più comoda la nostra vita.

Per contrastare efficacemente questa deriva occorre innanzitutto riconoscere l'inviolabile dignità di ogni persona umana, e inoltre tenere fermo il riferimento alla fraternità, che richiede il superamento della diseguaglianza, in base alla quale un uomo può rendere schiavo un altro uomo, e il conseguente impegno di prossimità e gratuità per un cammino di liberazione e inclusione per tutti.

Vale la pena ricordare che sono stati compiuti alcuni progressi nel combattere la schiavitù attraverso strumenti giuridici, buone pratiche e una crescente consapevolezza delle molte forme che questo crimine assume, dalla schiavitù per debito al matrimonio servile, e dalla schiavitù infantile alla servitù domestica (sono stati resi esecutivi diversi trattati: la Convenzione concernente la schiavitù, o Convenzione concernente l'abolizione della tratta degli schiavi e la schiavitù, del

1926; la Convenzione OIL concernente il lavoro forzato e obbligatorio, o Convenzione sul lavoro forzato [n. 29] del 1930; la Convenzione supplementare delle Nazioni Unite sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi, e sulle istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù, del 1956; la Convenzione OIL del 1957, sull'abolizione del lavoro forzato; la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale e il Protocollo per la prevenzione, la soppressione e la punizione della tratta di persone, specialmente donne e bambini. Il fondo fiduciario per la schiavitù delle Nazioni Unite su *Forme contemporanee di schiavitù* è stato istituito dall'Assemblea Generale nel 1991). Tuttavia, sul piano del rispetto effettivo degli impegni intrapresi, molto resta ancora da fare.

L'obiettivo è la costruzione di una civiltà fondata sulla pari dignità di tutti gli esseri umani, senza discriminazione alcuna. Per questo, occorre anche l'impegno dell'informazione, dell'educazione, della cultura per una società rinnovata e improntata alla libertà, alla giustizia e alla pace, alla democrazia. La fraternità, infatti, è stata presentata da Papa Francesco non solo come bene morale e religioso universale, ma anche come principio architettonico del sociale. E' la fraternità che sollecita a scegliere tra una democrazia "a bassa intensità", che produce esclusi e prevede anche notevoli livelli di povertà, e una democrazia "ad alta intensità", che include tutti e che si ripropone di sconfiggere la povertà; tra una democrazia che si mostra indifferente nei confronti dei cittadini "caduti" e "feriti" a causa di crisi che colpiscono i più deboli, e una democrazia costantemente "samaritana", ossia una democrazia che non passa oltre, ma si fa carico delle fragilità dei più sfortunati, spogliati da eventi superiori alle loro forze, che li conducono alla disoccupazione, all'emarginazione sociale e alla disperazione.

In questa sfida guardiamo con speranza alla testimonianza d'amore che Dio ci ha donato in Gesù Cristo, e a quei gesti di quotidiano eroismo nella difesa e nella cura della fragilità delle loro famiglie, ad opera dei genitori e soprattutto delle donne migranti (cfr. EG 212).

A conclusione di questa riflessione, rivolgo quindi ad ognuno di voi le seguenti domande per i gruppi di lavoro che seguiranno:

- Quale metodo può darsi la Chiesa per ricercare nuove sintesi culturali che facciano dell'integrazione un reale fattore di sviluppo?
- Quali proposte per far sì che sia riconosciuto un valore giuridico ed economico al tempo che gli adulti della famiglia migrante dedicano alla cura dei suoi membri più fragili, in particolare anziani e bambini?

- Quali proposte per migliorare la cooperazione tra la Chiesa di origine e la Chiesa che accoglie la famiglia migrante?
- Come rispondere alla diaspora delle famiglie cristiane in fuga da quei Paesi in cui è negata la libertà religiosa?

Vi ringrazio per l'attenzione e prego affinché il Signore illumini ognuno di noi con la Sapienza del Suo Spirito nel servizio cui ci chiama al fianco dei nostri fratelli migranti.